

Il “ Nawrūz-nāmeḥ ,, e ‘Omar Ḥayyām

Muḡtabā Mīnawī si è reso di recente benemerito degli studi iranistici con l'accurata edizione, corredata di dotte note illustrative e lessicologiche, della *risālah* sul Nawrūz venuta ad accrescere il numero delle opere prosastiche, scientifiche e filosofiche, attribuite ad ‘Omar Ḥayyām (1). Si tratta di un pregevole testo neopersiano del XII secolo, di piacevole lettura per lo stile semplice e piano con cui l'autore, esposta sul principio la mitica origine della festa equinoziale di primavera, e le varie riforme e intercalazioni del calendario solare, sino a quella promossa dal selgiuchide Malikšāh (2), passa poi a discorrere dei più disparati soggetti: l'oro e i tesori nascosti, gli anelli e le spade, l'arco e le frecce, la penna e il grano verde, i falconi e i cavalli, il vino e i « visi belli »; offrendo lo spunto a questa trattazione miscellanea la narrazione della cerimonia del Nawrūz presso gli antichi re di Persia, in cui, secondo il nostro opuscolo, il Mūbadān Mūbad si presentava per primo, auguralmente, al sovrano, offrendogli con apposita formula d'omaggio un campione di ciascuno di quegli oggetti quale dono augurale per il nuovo anno.

Il manoscritto di Berlino su cui l'edizione è stata fatta porta esplicitamente all'inizio la attribuzione dello scritto al *ḥwāḡah-i ḥakīm faylasūf al-waqt sayyid al-muḥaqqiqīn malik al-ḥukamā'* ‘Omar b. Ibrāhīm al-Ḥayyām. Tuttavia, il non trovarsi alcun cenno di quest'opera nelle fonti biografiche orientali sul celebre astronomo e poeta ha mosso l'editore a cercar di convalidare la paternità dell'opuscolo con prove intrinseche. Secondo il Mīnawī (pp. 22-25 della sua introduzione), la mentalità

(1) *Nawrūz nāmeḥ... nigāriš-i ‘UMAR ḤAYYĀM...bi-sa'y wa tashīh-i MUGTABĀ MINAWI*, Teheran, Kitābhāneh-i Kaveh, 1933, pp. XXX-148.

(2) A questa avrebbe, secondo la nota tradizione, collaborato proprio ‘Omar Ḥayyām. Ma il nostro testo (p. 12) nulla ci dice di questo.

indifferente in fatto di religione, amoralistica, edonistica, e, come dicono i Tedeschi, *lebensbejahend*, che traspare dalla valutazione e celebrazione delle gioie della vita nel *Nawrūs-nāmeḥ*, dall'oro al vino e alla fisica bellezza giovanile, sarebbe in perfetto accordo con il mondo d'immagini e sentimenti espresso nelle famose quartine del saggio di Nīsābūr; del quale, nella prima parte della introduzione, egli ridisegna la fisionomia spirituale, così appunto orientata.

Or chi sia da un lato al corrente della più recente fase del problema ḥayyāmiano e legga d'altra parte con animo non prevenuto il *Nawrūs-nāmeḥ* non può sottrarsi qui ad alcune osservazioni. Una riguarda proprio il primo termine di paragone introdotto dal Mīnawī, la fisionomia spirituale del 'Omar delle quartine, che per verità non può dirsi oggi così saldamente e inequivocamente definita come parve ottant'anni fa al Fitzgerald, e quale ce la ripresenta, con le parole di Renan, il nostro editore. Quando nel 1927 il Christensen pubblicò i suoi *Critical studies in the Rubá'iyát of 'Omar-i-Khayyám*, anche chi scrive queste righe restò assai colpito dalla suggestiva conclusione cui conduceva il suo metodo, quasi meccanico, di cernita delle quartine, sembrando liberare di colpo la figura del poeta persiano da ogni superfetazione misticizzante, e confermare l'immagine scettico-gaudente dell' 'Omar fitzgeraldiano. Oggi, dopo le osservazioni del Ritter (*Oriental. Literaturz.* 1929, 156-163), e gli studi del Rempis (4) e dello Schaeder (5), le conclusioni del Christensen (che il Mīnawī del resto sembra ignorare) non appaiono certo più così sicure. Ciò non vuol dire, beninteso, che noi siamo convinti nè della riduzione di 'Omar alla ortodossia, operata col sistema interpretativo dal Rempis, e tanto meno della radicale tesi scettica dello Schaeder, per quanto è dato conoscere sino ad oggi, che dissolve nell'anonimo tutto il corpus 'omariano, e vuol restringere Ḥayyām alla figura di puro scienziato, metafisico astronomo e matematico, quale sola conoscono le più antiche testimonianze biografiche. Come abbiám già accennato altrove (6), il fatto che proprio a uno scienziato come 'Omar sia stata attribuita tanta e così diversa poesia (molta della quale certo non autentica) è proprio il più forte argomento che un appiglio reale a far ciò, col personaggio in questione, deve esserci stato. Ma il problema dell'autentico fondo di genuina poesia 'omariana, e della conseguente definizione dell'atteggiamento spi-

(3) Un articolo di divulgazione sul lavoro e i risultati del Christensen può vedersi nel mio scritto *Il vero 'Omar Khayyam*, in *Nuova Antologia*, 16-9-1930.

(4) CH. REMPIS, *'Omar Chajjám und seine Vierzeiler*, Tübingen, 1934.

(5) H. H. SCHAEDEER, in *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesell.*, n. s., XIII 1934, 23-25*.

(6) *Sguardo alla letteratura persiana*, nel volumetto *Persia antica e moderna* (Conferenze per il millenario di Firdusi), Roma 1935, p. 72.

rituale di Ḥayyām, è a nostro avviso ancora aperto, nè forse sarà mai possibile su di esso, per le note condizioni del materiale su cui si lavora, giungere a risultati definitivi. Resta il fatto, per la nostra gioia, che a questo nome o se si vuole mito di 'Omar si lega una vera ghirlanda, degna dello *στέφανος* di Meleagro, dei più splendidi fiori della musa iranica, che nell'originale persiano o nello squisito adattamento di Fitzgerald incantano ancora, con la loro acuta fràgranza, ogni cuore aperto alla poesia.

Il primo termine di paragone per decidere ab intus la paternità del *Nawrūs-nāmeḥ*, l'immagine dell' 'Omar scettico, areligioso e gaudente, non è dunque da accogliersi che con riserva, come *una* fra le varie facce, e certo le più interessante ma non la sola, che il corpus 'omariano ci avvicenda. Ma, data anche per ammessa la legittimità di questa stilizzazione della personalità complessa di Ḥayyām, ancor più problematica pare a me quella perfetta congruenza con essa che il Mīnawī vuole scorgere nel nostro testo del *Nawrūs-nāmeḥ*. Le prove che egli adduce di una mentalità particolarmente spregiudicata, areligiosa e irreligiosa, inconciliabile con l'ortodossia islamica, nell'autore del trattatello, non reggono. È inesatto ad esempio chiamare « filosofo materialista » chi scrive che le cose del mondo sorgono e si configurano secondo le necessità del mondo stesso e i moti della ruota celeste, quando a ciò si aggiunge, come è nel passo in questione del *Nawrūs-nāmeḥ*, 4^a, « per volontà di Dio Altissimo » (7); è agli esatti antipodi del Ḥayyām epicureo, e perfettamente quadrante con le più ortodossa pietà musulmana, una frase come *dunyā dar dil-i kasī sīrīn ma-bād* (9^{a-7}), detta appunto nel parlare dell'acciecamiento per i beni del mondo, in cui il diavolo irretì il re Gemshīd; un'altra frase come *mardān marg-rā zādeh and* (69^o) ha un valore lirico, se incastonata in una quartina 'omariana, ben diverso da quello del tutto banale in cui compare nel *N.-n.* posta in bocca al delinquente su cui, in corpore vili, si fa l'esperimento del vino. L'essere Maometto nella eulogia iniziale citato assieme, o più precisamente come conclusione di tutto il gruppo dei Profeti non ha nulla di eterodosso quando poi in tutto il corso dell'operetta si attinge a piene mani nel *hadīt* per suffragare la lode di questo o quell'oggetto; la celebrazione del coraggio (*šāgā'ah*, 35) non contiene nulla di areligioso; nè le pagine sul vino, condotte da un punto di vista strettamente fisiologico e medico, non già moralistico, hanno quella punta antinomistica che il Mīnawī ci vuol vedere. Il *N.-n.*,

(7) Cfr. anche 71^a: l'influenza degli astri che giunge agli uomini *bi-taqdir-i Izad-i ta'ālā*.

(8) V. p. es. 31^{12 13}, 34-35, 51³, 72^{10 11}, ecc. e subito in principio del libro, a p. 1, l'argomento che « se vi fosse stato qualcosa di più alto della parola, Iddio lo avrebbe comunicato al Profeta ».

insomma; pur non essendo nè volendo essere un'opera di pietà e di edificazione, bensì di schietto *adab*, non colpirebbe affatto, se non vi influisse l'immagine preconcepita dell'« irreligioso Ḥayyām », per tono agnostico e non sufficientemente islamizzato.

Vi è con tutto ciò qualcosa nel libretto, che l'editore a ragione ha sottolineato, di diffusa ammirazione e di compiacimento per le mondane gioie della vita, per la bella forma e il colore, il destriero e il falco, l'oro e il lucido acciaio, un sentimento edonistico-estetico che culmina nelle veramente delicate ed efficaci pagine sulla invenzione del vino, dove l'autore visibilmente si compiace dell'argomento, e accarezza le immagini dello sbocciar della vite, dell'immobile rifulgere, qual rosso rubino, del mosto chiarificato e posato (pp. 67-68). Ma questo atteggiamento sarebbe a mio avviso improprio attribuire come nota esclusiva e caratteristica di Ḥayyām; esso è piuttosto il tipico ottimismo e la gioia di vita inerente alla mentalità iranica, riscontrabile in tante e così svariate sue produzioni letterarie, poetiche e di *adab*, da Firdusi a Sa'dī, da Nizāmī a Ḥāfiz; quel gusto dell'aulico, del nobile ed elegante che imprime alla letteratura persiana quasi intera un suggello aristocratico ignoto a quella araba, meno raffinata ma di più vasto e umano respiro; la letteratura persiana non è scesa anche fra gli umili, si è mantenuta nel cerchio illustre ma in fondo povero della corte, e della vita di corte soprattutto ci ha lasciato documento. Tale è per me il caso di questo *N.-n.*, in cui, nonostante le apparenze, questa gioia di vita corrisponde a una nota assai più generica di buona parte della produzione letteraria persiana, mal ragguagliabile con l'universalità della meditazione di Ḥayyām.

Vogliamo con queste osservazioni concludere per il carattere pseudepigrafo del *N.-n.*? Non è affatto tale il nostro intento, per quanto la innegabile superficialità dilettesca dell'operetta nulla aggiunga alla fama di 'Omar, posto che egli ne sia il vero autore. Ma siccome l'ultima autorevole voce che si è occupata di Ḥayyām giudica anche essa la autenticità del *N.-n.* « pour plusieurs raisons définitivement établie » (9), abbiamo creduto utile manifestare il nostro avviso, che le positive ragioni intrinseche addotte dal Mīnawī non ci sembrano valide. Non esistendo d'altra parte concrete ragioni per dimostrare l'apocrifo, bisogna rimettersi per ora al semplice dato estrinseco della intitolatura, senza sforzare la leggera *risālah* a dovere di per sè legittimarsi come opera dell'astronomo poeta di Nīsābūr.

FRANCESCO GABRIELI

(9) V. MINORSKY, in *Encyclopédie de l'Islam*, III (1935), p. 1054. Sarebbe desiderabile, per migliorare il testo spesso guasto del ms. di Berlino, una collazione con l'altro ms. del British Museum, che il Minorsky segnala.